

ministro Gui sia stato a parte di tutta questa enorme vicenda.

Si dice addirittura (come si è affermato nel caso del Presidente del Consiglio Rumor): « ma che cosa c'entrano queste visite? ». Ma io farei torto anche ora alla vostra sensibilità, alla vostra conoscenza delle cose umane, dato che si tratta di un acquisto ingente, notevole: ebbene, appare — badate bene, non so perché — singolare che i titolari della ditta che deve vendere quest'aereo, quest'apparecchio, vadano a parlare con il Presidente del Consiglio, per altro secondo un progetto che era promozionale. Anche qui vale il principio che, se si prendono per buone certe affermazioni, bisogna prenderle per buone sempre. Non mi ricordo chi dei dirigenti della *Lockheed* andò da Rumor e poi disse (si tratta di frase relata): « A parte l'impressione che il Presidente del Consiglio, onorevole Rumor, avesse forse in quel momento altro da pensare, in realtà, credo che il colloquio sia servito soprattutto a fargli sapere che c'era una *Lockheed* e dove aveva sede e per fargli conoscere il prodotto *Lockheed* nel suo insieme », come si direbbe secondo il linguaggio manageriale o del *marketing*.

Nei confronti del senatore Gui credo che valgano le stesse considerazioni. Ci si meraviglia che il ministro della difesa riceva degli operatori economici a quel livello e di quella importanza che, probabilmente, non avevano soltanto problemi riguardanti i *C-130*, perché la *Lockheed*, fino a prova contraria, sarà questa multinazionale che è, tentacolare, in qualche modo pericolosa, ma comunque è una grossa società che nel campo dell'aeronautica ha un prestigio, un credito — almeno lo aveva — piuttosto notevole.

Ma veniamo all'altro punto, che si collega a questo e sul quale ancora, onorevoli colleghi, mi permetto di richiamare la vostra attenzione. Credo si tratti di un punto essenziale per evidenziare ancora una volta come alcuni dati siano stati ammessi per pacifici, mentre pacifici non sono. Mi riferisco al prezzo dei velivoli. Il ministro Gui il 14 dicembre 1969 vede questi operatori, questi dirigenti della *Lockheed*; il 15 gennaio 1970 firma la lettera di intenti. Nel frattempo c'è uno scambio di lettere fra il ministro Gui e il Presidente del Consiglio Rumor. Il Presidente del Consiglio Rumor risponde alla lettera del ministro Gui del 30 ottobre 1969 cinquanta giorni dopo, scusandosi per il ritardo e dicendo che sì, la

cosa può essere vista, esaminata, « suggeriscimi cosa potremo fare insieme per esaminare con il tesoro questa cosa ». Il ministro Gui risponde e qui — apriti cielo! — usa una formula che sarebbe addirittura la prova provata della sua colpevolezza, perché — badate bene — dopo aver detto che era opportuno cercare di stringere i tempi, perché in effetti gli risultava che i prezzi erano facilmente soggetti a lievitazione, conclude dicendo che è opportuno, evidentemente, far pervenire detta lettera di intenti ed afferma ancora: « La cosa è molto urgente, nell'interesse generale! ». Ieri l'onorevole Spagnoli ha avuto la amabilità di metterci al corrente del fatto che, dopo l'espressione di cui sopra, vi è anche un punto esclamativo...

Anche al riguardo dovrei fare qualche considerazione sulla — come dire? — sprovvedutezza dei personaggi di questa vicenda, che da un lato si muovono lungo un arco enorme di corruzione, a livello mondiale, e poi cadono su un punto esclamativo! La realtà è che il ministro Gui ha fretta, perché sa benissimo che i prezzi possono effettivamente aumentare! Si dice che tutto ciò sarebbe contraddetto dal fatto che tra il 27 dicembre 1969 ed il 15 gennaio successivo (data in cui egli firma la lettera d'intenti) si verifica un aumento di prezzo. Ma qual è tale aumento di prezzo, di che natura, di che entità, a che cosa fa riferimento? Anche in materia sono state affermate delle cose che si danno per certe e scontate: è aumentato il prezzo, dunque è evidente che vi è corruzione, che le pressioni di cui sopra venivano effettuate non per timore di un aumento di prezzo, ma per altre ragioni. Queste le argomentazioni svolte.

In realtà, la relazione Papaldo fa un opportuno riassunto di tutta la lievitazione di prezzi verificatasi per i *C-130*. L'ultima offerta, prima di quella del 5 gennaio 1970, è del 17 giugno 1969. In tale ultima offerta, sono evidenziate queste cifre: *C-130 Hercules*, consegna dal settembre 1970 al dicembre 1971: 3 milioni 275 mila dollari; consegna dal giugno 1971 al febbraio 1973: 3 milioni 424 mila dollari. Si badi bene, dette cifre sono relative ad una previsione di vendita di venti *C-130*. Allorché si arriva ad una maggiore concretezza in ordine alla possibilità di combinare la compravendita, il 5 gennaio 1970, la *Lockheed* fa sapere il nuovo prezzo per ciascun velivolo; questa volta, però, per 14

aerei, non più per 20. Non vi è bisogno, credo, di essere grandi commercianti o industriali per sapere che il prezzo unitario cambia a seconda della quantità del bene venduto, soprattutto quando si tratta di aerei di questa portata e di questo prezzo.

Qual è il nuovo prezzo che viene fissato? Tre milioni e 345 mila dollari; trattasi, cioè, di prezzo certamente più alto della prima ipotesi formulata nel giugno 1969, ma più basso della seconda, che faceva riferimento a tre milioni e 424 mila dollari (circa 80 mila dollari in meno). Anche in ordine ai tempi di consegna, si è fatto in modo di stabilire una data intermedia (tra il 1971 ed il 1972) rispetto a quella (1970-1973) fissata nella primitiva offerta del 17 giugno 1969.

Mi scuso per la lunghezza di questo esame e per la difficoltà di seguire, non avendo sotto mano i vari documenti, l'insieme delle cifre. Ritengo però importante che resti agli atti della nostra discussione la precisazione che ho inteso fare, non perché sono io a formularla, ma perché è nelle carte processuali: la lettera di intenti a firma dell'onorevole Gui, emessa il 15 gennaio, in realtà non è la conclusione di un processo di aumento del prezzo, ma è — direi — essa stessa la dimostrazione che si è « inchiodato » il prezzo alla cifra cui ho accennato, non superiore a quella prevista, complessivamente e globalmente, nella offerta del 5 gennaio 1970.

Ove continuassimo ad esaminare le cifre successive, ci accorgeremmo di come i timori del ministro Gui si rivelino fondati. La *Lockheed* ha infatti aumentato il prezzo e, senza entrare in quello che è oggetto di polemica e di discussione in ordine all'ultima parte della vicenda, relativa alla fissazione dei prezzi, segnalo che vi sono state almeno altre tre lievitazioni di prezzo, successive di alcuni mesi. Il che dimostra che i timori dell'onorevole Gui erano fondati e che, conseguentemente, quel punto esclamativo era opportuno; non per significare che dietro l'espressione si nascondevano loschi interessi, ma perché essa andava riferita ad un reale interesse generale del nostro paese, di non far sborsare cioè all'erario più soldi di quelli che si potevano erogare con una immediata conclusione della trattativa.

C'è ancora da esaminare il punto dal quale nasce tutta la vicenda del ministro

Gui, che io vorrei trattare per un momento perché, pur essendo forse, per certi aspetti, il punto più importante, forse non è stato sottolineato come merita. Abbiamo parlato della trattativa; abbiamo parlato della opportunità, conclamata agli atti, di questo acquisto; della congruità del prezzo al momento in cui fu firmata la lettera di intenti, un prezzo obiettivamente valido, tant'è che la stessa relazione Papaldo in proposito deve rimettersi agli aspetti tecnici della questione (quindi non è oggetto di discussione); abbiamo parlato di questa famosa visita del 14 dicembre al Ministero della difesa (sì, di domenica, ma anche questo non credo sia un elemento indiziario così grosso). Dobbiamo ancora dire qualcosa per quanto riguarda l'inizio della vicenda che ha coinvolto il ministro Gui in questo fatto processuale, ed è la famosa dichiarazione che si trova nel promemoria (che sembra sia di Cowden) che, nel marzo del 1971, Cowden rimette a Rieke e Morrow: problemi del contratto italiano C-130. È vero quello che è stato detto qui: la *Lockheed* è una ditta che fa le cose con tutta precisione e puntualità; di questi promemoria ne abbiamo tanti, alcuni per la verità dall'aspetto quasi mitico, o mitologico, o zoologico; altri, invece, con aspetti più concreti e più precisi. In questo documento del marzo del 1971 è scritta la famosa voce: spese speciali di 78 mila dollari. Il collega Pontello, nella sua relazione estremamente puntuale e precisa, che ha fatto giustizia di una serie di luoghi comuni che si trascinavano in ordine a questo processo, ha già detto dove sono andati questi 78 mila dollari, addirittura dando una prova al di là di quella che ci era richiesta. Cioè siamo andati a vedere non solo il primo che ha preso quei soldi, ma anche il secondo e anche il terzo, che non è Luigi Gui. Ma, a proposito di questi 78 mila dollari, si dice che essi dovevano essere versati all'atto del ricevimento della lettera di intenzioni e dovevano in realtà compensare (ci torno solo per un momento, spero di non dovervi tornare più, ma la sento ancora ripetere, questa affermazione, la sentiamo ancora portare avanti) il « ministro precedente » e taluni membri della sua *équipe* che si trovano attualmente al Ministero del tesoro e che devono esaminare i contratti.

Trascuro per un momento quello che ha detto Cowden di nuovo di fronte alla Commissione il 7 gennaio di quest'anno, se non vado errato, e quello che ha detto nel suo

*affidavit* che è agli atti del processo, quando ha chiarito che cosa voleva dire con questa espressione, cioè che egli non intendeva accusare nessuno. Ora, io non credo che questa sia un'indagine molto difficile da fare. Questo ministro precedente dovrebbe essere Gui. Ma dice: taluni membri della sua *équipe* che si trovano attualmente al Ministero del tesoro. Ora, io ho letto agli atti che l'ex ministro Gui ha dato l'elenco esatto del suo *team*, cioè della sua segreteria, e ha dimostrato che nessuno di questi è andato al Ministero del tesoro. E allora, a mio avviso, questa montatura cade. Cade perché può darsi benissimo che Cowden, o chi per lui, abbia tratto questa impressione, ma è evidente che egli ha fatto qui una diabolica confusione e oggi ha cercato, in effetti, di tirarsi indietro dicendo: per la verità devo dire che non ho mai sentito da nessuno parlare di tangenti al ministro Gui.

Anche in questo caso o ci crediamo o non ci crediamo; se ci crediamo, Cowden ha detto questo recentemente, a seguito di un chiarimento promosso — ed anche di questo credo vada dato atto — dallo stesso Gui. Ebbene, nessuno dei componenti la segreteria di Gui si trasferisce al Ministero del tesoro. E si badi, secondo quella fonte, queste persone, che si trasferiscono al Ministero del tesoro, dovrebbero poi esaminare il contratto, il che vuol dire che avrebbero dei compiti specifici.

Ed allora, come è stato detto, la somma di 78 mila dollari rappresenta il compenso corrisposto alla Ikaria, cioè ad una società che ha svolto una sua funzione. Sostiene la relazione del senatore D'Angelosante che si tratta di un'altra società di comodo. No, onorevoli colleghi, questa almeno non è una società che svolge una propria attività, che ha una sua vicenda — lo diceva ieri il collega Segni —, che ha, direi, una collocazione precisa nel quadro internazionale in ordine a certe promozioni di vendita. È quindi una ditta che svolge un suo ruolo, a differenza di altre, come la « Com. el. » o la « Tezorefo », create solo per effettuare qualche pagamento. È una società, però, di cui fa parte Olivi: ed è evidente che proprio Olivi finisce per essere elemento di confusione, ai fini di una valutazione al riguardo, anche per gli stessi americani.

Comunque, la prova di questo « anello » tra Olivi e Gui non esiste, non è mai esistita, non è stata mai trovata. Credo che nel corso di quattordici mesi l'Inquirente sia andata a fondo nell'esame di questi

elementi; ebbene, non c'è una sola carta processuale dalla quale emerga che Luigi Olivi ha avuto mai a che fare, per qualsiasi ragione, lecita o illecita, con Luigi Gui, non solo all'epoca in cui quest'ultimo era ministro della difesa, ma neppure precedentemente. E questo è importante, onorevoli colleghi, perché è da qui che è nata l'inchiesta nei confronti del ministro Gui che altrimenti, in tutte queste carte processuali, non figura mai per altri aspetti, non figura mai in altri promemoria, non figura mai in altri documenti della *Lockheed*, a contenuto lecito o illecito, non figura in versamenti, in fatti pubblici o privati della *Lockheed* stessa, o in fatti di corruzione; non figura se non in questo punto e con questa dizione, poi cancellata e comunque di difficile traduzione avendo dato origine anche a qualche dubbio. Lo ha ricordato assai bene il relatore Pontello: egli ha rilevato infatti che, proprio perché la Commissione inquirente ben comprendeva questo fatto, essa ha ritenuto di andare oltre la richiesta, in fondo normale, di un accertamento, verificando il percorso degli assegni, fino ad arrivare alla dimostrazione che in essi non è assolutamente coinvolto il senatore Gui.

E qui non vale il discorso secondo il quale se non si dimostra la piena innocenza degli inquisiti occorre rinviarli tutti dinanzi alla Corte costituzionale. Questo è un rovesciamento dell'onere della prova, come diceva ieri il collega Mancino, che noi non possiamo accettare. Ci si deve dare la prova che vi è stato un illecito; comunque, quello che conta per noi non è la dimostrazione dell'innocenza, che probabilmente è una prova diabolica (ed infatti non è richiesta in questa sede), ma la constatazione dell'inesistenza di sufficienti indizi di colpevolezza.

Nel nostro caso, non soltanto non vi sono sufficienti indizi di colpevolezza, ma non vi sono indizi di colpevolezza *tout court*, in assoluto. Vi pare possibile che con la campagna di stampa, politica, di partito, che si è aperta intorno a questo caso da dieci o dodici mesi, se vi fosse stata la possibilità di individuare un rapporto qualunque tra Gui e Luigi Olivi o qualche altro esponente dell'Ikaria, questo non sarebbe emerso? In questo caso non dobbiamo recarci a svolgere delle indagini, che so io, a Marietta in Georgia (come diceva oggi un collega, ironizzando simpaticamente su questo nome); basta andare

semplicemente a Padova od a Treviso! Eppure questo non è emerso, nessuno ha potuto indicare qualche elemento di questo genere. Siamo a casa nostra, onorevoli colleghi, non siamo a distanza di migliaia di chilometri: eppure nulla al riguardo è emerso.

Allora, onorevoli colleghi, è legittimo ritenere che anche la parte successiva non possa essere rovesciata addosso al senatore Gui. È stato già detto anche questo. Lo ha detto, con il coraggio e con la forza della sincerità, interrogato dalla Commissione, il senatore Gui; lo ha detto molto bene e molto acutamente lo stesso Gui quando ha interrotto l'altro giorno quel collega che diceva che se qualcuno raccoglie vuol dire che qualcuno ha seminato, osservando che non si è mai visto nessuno che dopo aver seminato non raccolga, o comunque in qualche modo non cerchi di avere il corrispettivo dell'opera che ha svolto per la semina.

Tutto quel che s'è trovato sul senatore Gui è questa tenue prospettiva secondo la quale, attraverso l'Ikaria, non si sa come o dove, comunque sarebbero arrivati questi 78 mila dollari.

Si dice che questo sarebbe un prezzo troppo alto per quello che ha fatto l'Ikaria. Ma io non posso, come credo nessuno possa, entrare nel merito di questi rapporti. Questi rapporti, infatti, o erano leciti — e allora dovete ritenerli leciti, e non ci deve interessare questa vicenda — o erano illeciti, perché rappresentavano il prezzo di qualche corruzione; ma allora volete forse giudicarli sulla base dei metri delle tariffe professionali? Noi non sappiamo quello che ha fatto Luigi Olivi per questa questione, con chi ha agito, dove ha agito. Se ha agito come professionista, forse la tariffa è eccessiva; ma se ha agito come professionista, allora dovete dare atto che si tratta di rapporti pienamente leciti, e in tal caso cade tutto, non andiamo più avanti, e il discorso si chiude lì.

Ma, dicevo, l'operazione fallisce. Badate bene come anche a questo proposito sia sottile la valutazione: diventa veramente un po' difficile seguire il discorso dell'accusa, perché, francamente, non presenta una forte concatenazione logica, specialmente se si valuta questo in connessione a quello che si dirà poi del comportamento del ministro Tanassi, perché nello stesso atto di accusa si usano valutazioni diverse a seconda del modo in cui si può

far rientrare tutto il contenuto nella bottiglia, per essere in qualche modo comprensivi di tutto.

Voglio ritornare, solo per un momento, su un punto che è stato più volte sottolineato: ma pensate davvero che se questo prezzo della corruzione fosse stato stabilito con il ministro Gui, se questi avesse saputo che c'erano lì quei soldi, che potevano essere presi, ci si sarebbe tanto attardati in questa lunga, estenuante vicenda del finanziamento? Badate bene, io non ricordo, ovviamente, i tempi e i modi della crisi di Governo che poi intervenne, ma forse alcuni di voi l'hanno vissuta e la ricordano meglio di me. Questi non sono fatti che si verificano dall'oggi al domani: è possibile cominciare ad intravederli molto prima. Ebbene, vi pare possibile che questo ministro Gui, ancora una volta, diventi così sprovveduto da crearsi egli stesso delle difficoltà in ordine all'incasso di queste somme?

Si chiedeva una lettera di intenti, ed egli la subordina a tre condizioni. Le prime due, probabilmente, non sono nemmeno condizioni, cioè sono previsioni di fatti. A proposito delle contropartite, ad esempio, si può rilevare che queste non furono mai dimenticate. Si dice che ancora oggi non ci sono state nella misura convenuta, dimenticando anche in questo caso, come per i *G-222*, vicende che certamente non solo non dipendono, credo, dal ministro Gui né dal ministro Tanassi, ma nemmeno dal nostro paese, o dai nostri Governi: fallimento della *Rolls Royce*, difficoltà per la *Lockheed* stessa, e così via. È questa una base sufficiente per giustificare il ritardo?

Non lo so, ve lo dico francamente. Io parlo delle cose che ho esaminato, e questa è una parte della vicenda che non ho potuto approfondire. Non emerge comunque il deliberato proposito di voler fare un contratto che si sa bene non potrà essere messo in esecuzione.

Anche questo argomento è stato discusso ampiamente e approfonditamente ed è contenuto nelle 21 mila carte che rappresentano gli atti di questo procedimento, dai quali emergono anche le trattative intercorse con varie ditte e società italiane in riferimento alle compensazioni. Tra l'altro, devo dire che questo termine americano « compensazioni » è servito addirittura per impostare, da solo, atti di accusa in questo processo.

L'altra condizione era quella della fornitura degli aerei entro un certo periodo di

tempo e la terza — quella vera — era relativa al modo di pagamento.

Francamente, anche per l'esperienza professionale che ho, non saprei trovare un esempio più — mi si consenta il termine — aberrante di questo del modo in cui si pretende di giungere ad un giudizio di colpevolezza sulla base di un comportamento che indica tutto il contrario, e che non è per nessun verso illecito.

Il problema del finanziamento non va esaminato soltanto nell'ultima parte. Su di esso si è svolta una lunga trattativa, vi sono stati approfondimenti e discussioni con il Presidente del Consiglio, con il ministro del tesoro, con gli organi del Ministero della difesa. Alla fine fu scelta la strada del prestito, e anche a questo proposito ci si chiede chi l'abbia suggerita, dicendo che anche in questo c'è qualcosa di misterioso.

Ma, delle due l'una: o si riduceva il bilancio per la parte destinata alle altre forze armate (e questo non era possibile), o si cercava un prestito. E questa fu la soluzione prescelta.

A questo punto, il sospetto diventa prova ed è evidente che bisogna stare attenti, perché, pronunciando giudizi sulla base di prove di questo tipo, nessuno mai potrebbe salvarsi.

Dicevo che il 15 gennaio 1970 c'è questa lettera; la *Lockheed* fa sapere che questo non basta per concludere, essendo necessaria una maggiore precisione sul finanziamento; nasce il discorso *IMI-Export Import Bank* e tutto il resto che è già stato lungamente discusso in quest'aula.

Intanto, il tempo passa e, a questo punto, delle due l'una: se la corruzione c'è stata, dobbiamo ritenere che il comportamento del ministro sia stato del tutto contrario agli accordi di corruzione che erano stati presi. Ma poiché noi siamo certi, sicuri e convinti che il comportamento del ministro Gui fu pienamente leale ed onesto nei confronti della pubblica amministrazione, dobbiamo esaminare le cose sotto questo profilo, tenendo conto anche del fatto che il ministro giunse perfino a mettere in guardia la *Lockheed* quando questa, evidentemente per forzare la mano, comunicava, il 20 febbraio, a crisi di Governo già aperta, che gli aerei erano già in fase di preparazione. Se a questo punto si fosse dovuto saldare l'anello della catena della corruzione, sarebbe bastato che il ministro Gui avesse risposto: va bene, andate avanti, i soldi li troveremo (tanto più che non si

trattava di una cifra difficile da trovare, visto che le cose erano già ad un punto avanzato). Invece, il ministro Gui risponde alla *Lockheed* che non deve arrischiarsi a compiere questo gesto di sua iniziativa, perché le cose sono ancora ad un punto in cui non si può dichiarare definita la trattativa ed è ancora necessario un approfondimento per quanto riguarda il finanziamento.

Anche in questo caso, rovesciare gli argomenti è facile, ma la logica ne soffre. Non c'è bisogno di aver visto tutte le carte processuali per capire che questo è uno dei punti nodali del processo non — come dice il senatore D'Angelosante nella sua relazione — per portare armi contro il senatore Gui, ma semmai per portarne a suo favore.

Tanto è vero che, quando, nella stessa relazione di maggioranza, si deve prendere atto del fatto che, contemporaneamente a questa presa di posizione del ministro Gui, continuano i rapporti fra Costarmaereo, la *Lockheed* e così via, lo stesso senatore D'Angelosante è costretto ad ammettere che questo in effetti è uno dei punti oscuri della vicenda, e non è cosa da poco! È invece uno degli elementi essenziali!

Perché mai, di fronte a questo atteggiamento del ministro, c'è chi va avanti per la sua strada? Perché mai, mentre il ministro ha preso alcune decisioni che fanno onore al suo scrupolo di uomo di Governo, c'è invece chi riannoda i rapporti, continua a farsi avanti con lettere, telefonate, mai rivolte all'onorevole Gui, bensì a qualcuno che possa giungere a parlare con l'onorevole Gui: capi di stato maggiore (tanto per non far nomi), e così via? Mi dispiace parlare di queste persone che sono assenti, e che dovrebbero avere un loro giudice naturale, ma dobbiamo servircene per quanto riguarda la nostra posizione.

Uno dei punti è questo: non è lecito — si afferma — dire che si tratta di un aspetto oscuro della vicenda, perché ve ne sono tanti altri. Perché allora non si dice che, per quanto riguarda l'ipotesi Ikaria, la formulazione, la dizione è impropria da parte di chi scrive? Addirittura Cowden, interrogato un anno fa ed anche recentemente, ha mostrato di non conoscere quali sono i partiti italiani, quali i ministri, i sottosegretari. Da parte sua, l'approssimazione è generale. Perché non si è osservato che si tratta di un punto da approfondire? Si danno per scontate le cose che fanno comodo, mentre si giudicano meritevoli di

approfondimento le altre. Si giunge anche a dire che si tratta di un punto che non rileva, sul quale non conviene soffermarsi. Si sottolinea la presenza non di una prova, ma di una serie di indizi che alla fine finiscono per essere abbastanza interessanti.

Onorevoli colleghi, pur non avendo concluso il quadro, ho indicato compiutamente almeno un nuovo percorso della successione dei fatti di questa vicenda, cercando di tener conto delle cose emerse ed emergenti. Il senatore Gui non è più ministro; si dice che i soldi tornano in America (il che è anche vero); si apre la vicenda del ministro Tanassi. Qui non ripercorrerò il lungo itinerario dei fatti: in proposito abbiamo ascoltato ieri l'onorevole Reggiani, che ha recato il suo contributo personale di approfondito conoscitore di fatti ed elementi, come appartenente alla Commissione inquirente. D'altra parte, anche senza essermi inoltrato troppo in profondità nell'esame delle vicende successive relative al ministro Tanassi, pur consapevole del responso dell'Inquirente su questi fatti, ripeto quanto esposto nella sua relazione (per la quale è stato da alcuni, a torto, anche criticato) dal collega Pontello.

L'Inquirente prende una decisione ed il Parlamento, per le ragioni esposte all'inizio, ne discute. Se si forma un diverso orientamento (colpevolista od innocentista), è dovere di ogni parlamentare esprimere liberamente il proprio convincimento, proprio per le cose che ho detto prima. Non dobbiamo infatti saltare alcun grado di giurisdizione perché, se questo dibattito ha un senso, lo ha nella misura in cui reca nuovi elementi di valutazione e di discussione. Nessuno può rallegrarsi di essere a tutti i costi definito un colpevolista! Io mi auguro di non doverlo divenire, e se alcune circostanze possono suggerire varie perplessità, ciascuno di noi deve sforzarsi non di coltivare il dubbio fino a che diventi certezza in un senso prestabilito: semmai, dovrebbe eliminare il dubbio e dare spazio ad una libera coscienza che possa conoscere liberamente dell'innocenza, prima ancora che della colpevolezza altrui.

Questo, senza togliere niente alla nostra funzione di pubblico ministero (non so nemmeno se sia una funzione di pubblico ministero e non anche di giudice istruttore).

A questo punto, ritengo sia opportuna una rimeditazione dei fatti, e credo che noi si debba tener conto di questi elementi. Ho letto oggi sulla stampa, per quanto riguar-

da la posizione dell'onorevole Tanassi, una intervista rilasciata dal senatore Saragat. Credo che la cosa sia di una certa importanza e di un certo interesse; credo che noi dovremmo ascoltare tutti coloro che qui parleranno — a favore di Gui e di Tanassi, contro Gui e contro Tanassi — e formarci, alla fine, un personale convincimento.

Non è questa la « ciambella di salvataggio » o il capovolgimento delle posizioni della democrazia cristiana, il suo mutamento di rotta, eccetera; per altro, all'interno del nostro partito nessuno ci ha detto quello che dobbiamo fare in ordine a queste votazioni: non ci è stato detto per Gui, non ci è stato detto per Tanassi! E non credo che ce lo dirà nessuno prima della fine di queste votazioni! (*Applausi al centro*). Ce lo dirà solo la nostra coscienza, ma ritengo che il nostro dovere sia quello di stare qui ad approfondire i temi di questo processo proprio perché — come ho detto all'inizio — prima ancora che della vittoria di una parte su di un'altra, ci deve essere la vittoria del Parlamento per quello che esso significa di più vivo e di più vero agli occhi dei cittadini, di fronte alla nazione.

Certo, un Parlamento vive di politica, ma non solo di questa! Vive anche di adesione agli ideali della libertà, della democrazia, e soprattutto della giustizia, quella giustizia che è alla base della nostra Carta costituzionale! Ecco perché, onorevoli colleghi, non vi è arroganza da parte nostra, non vi è la preoccupazione, che pure esiste per altri problemi importanti come il quadro politico. Onorevoli colleghi, queste sono cose che contano, ma che non possono passare sulla pelle di una persona, chiunque essa sia! (*Applausi al centro*).

Non facciamo quadrato intorno a Gui perché è democristiano; gli siamo vicini perché siamo consapevoli che egli è in qualche modo vittima di una serie di circostanze artificialmente montate contro di lui. Siamo qui per dirgli che noi auspichiamo che da questo Parlamento esca un voto che, senza allungare ancora la sua sofferenza, gli ridia, agli occhi dell'opinione pubblica, quella patente di « galantomismo » che egli ha sempre avuto, per comune ammissione di tutte le parti politiche!

Ecco perché ci battiamo, e nel far questo siamo convinti di non contraddire un nostro dovere politico. Siamo convinti di non fare quadrato intorno a nessuno e per nessuno, e siamo convinti che le istituzioni dello Stato non si difendono portando, a

tutti i costi, gli ex ministri di fronte alla Corte costituzionale. Le istituzioni dello Stato si difendono nella misura in cui da un libero voto, maturato nelle nostre libere coscienze, possa emergere la chiarezza delle nostre decisioni.

A questo punto, vorrei dire che se è vero — come è vero — che nessuno, a qualunque parte appartenga, se convinto della colpevolezza di questi uomini deve votare a loro favore perché sarebbe una cosa contro coscienza, deve essere altrettanto vero, però, che chiunque sia convinto della loro innocenza o della loro estraneità ai fatti, a qualunque parte politica appartenga, deve votare perché questa innocenza sia conclamata, ora, adesso, da questo libero Parlamento italiano (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 9,30 di domani.

**La seduta, sospesa alle 17,40 di domenica 6 marzo, è ripresa alle 9,30 di lunedì 7 marzo.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
INGRAO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, uno dei motivi, una delle decisioni per le quali siamo qui riuniti è che nel marzo 1976 i fratelli Lefèbvre D'Ovidio, da anni e per anni e fino allo scorso anno al centro di una associazione a delinquere — indubbia, come dimostreremo e come sapete, e che ha finito per fissare la sua attività criminosa, il suo unico gravissimo disegno criminoso nel settore dei segreti dello Stato, della difesa del nostro paese — incalzati dai giudici ordinari, come a volte accade nel nostro paese, a seguito di una campagna di stampa iniziata cinque mesi prima con un articolo su *Panorama*, stabilirono che per degli associati a delinquere con un disegno criminoso così pericoloso, grave e già in corso di realizzazione avanzata, e che a tal punto era riuscito nel suo fine di inquinare, di condizionare i gangli più delicati della vita della nostra Repubblica, stabilirono — dico — che era meglio essere giudicati dal Parlamento italiano.

Continuare ad essere giudicati dal loro giudice naturale, per la manifesta gravità del loro operato, significava rischiare di essere ben presto incriminati per una serie di articoli del nostro codice penale che stranamente, in tutto questo periodo, non abbiamo mai sentito nemmeno evocare. Sono in gran parte articoli che avete e abbiamo ereditato dal fascismo e che voi state difendendo e avete difeso in questi trenta anni, nella vostra grande maggioranza, per omissione di lotta o con deliberata volontà, anche contro la campagna persistente del partito radicale, che da sei anni cerca di promuovere *referendum* abrogativi del codice Rocco. Sono articoli che noi vogliamo abrogare nella loro specificità, nella loro economia, nella loro ideologia, ma che tengono luogo di articoli corrispondenti e diversi che le legislazioni di qualsiasi Stato per il momento non possono non comprendere.

Erano incalzati, costoro, da articoli come l'articolo 264 del codice penale (infedeltà in affari di Stato) — ed essi erano complici —, che prevede come pena minima cinque anni di reclusione; come l'articolo 246 (corruzione del cittadino da parte dello straniero): da tre a dieci anni di reclusione; come l'articolo 416 (associazione per delinquere, con tutte le sue specificazioni): reclusione da tre a sette anni; come l'articolo 257 (spionaggio politico o militare): non meno di 15 anni di reclusione; l'articolo 258 (spionaggio di notizie di cui è vietata la divulgazione): non meno di 10 anni; l'articolo 261 (rivelazione di segreti di Stato): non meno di 5 anni; l'articolo 262 (rivelazione di notizie di cui sia stata vietata la divulgazione): non meno di 3 anni; l'articolo 263 (utilizzazione dei segreti di Stato): non meno di 5 anni; l'articolo 256 (procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato): reclusione da 3 a 10 anni. Per quasi tutti questi reati sono previste circostanze aggravanti speciali che comportano addirittura la pena dell'ergastolo.

Non certo noi — noi radicali, eventualmente giudici — avremmo usato proprio o solo queste armi a disposizione della difesa dello Stato. Ma ha visto giusto il 7 marzo 1976 Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, quando si affrettò — mentre il fratello Antonio è in carcere, rinchiuso dal giudice ordinario — a mandare una memoria, dove si afferma che per la *Lockheed* Antonio non c'entra, c'entra lui ed è lui che ha

dato i soldi a Tanassi. Era un atto di scelta deliberata di tempi, non solo del destinatario. E i destinatari eravamo noi, con la nostra Commissione inquirente, con le nostre maggioranze politiche, con i nostri processi a Trabucchi, con le nostre leggi unanimemente votate nel 1962 da questa Camera che snaturavano l'articolo 96 della Costituzione, rendendo in realtà quasi impossibile la condanna dei ministri e consentendo quattro anni dopo al Presidente Bucciarelli Ducci di proclamare prosciolto il ministro Trabucchi, che la maggioranza del Parlamento italiano aveva ritenuto, invece, che dovesse essere giudicato. Dicevo, Ovidio Lefèbvre fa la scelta giusta, perché è incalzato dal pericolo che una indagine giudiziaria ordinaria seria e normale porti alla luce qualcosa che dovrebbe balzare agli occhi di tutti noi, non solo di tutti noi che abbiamo avuto accesso a questi documenti, i cui timbri « segretissimo », « segreto » si incalzano e si inseguono, ma anche agli occhi di qualsiasi cittadino, il quale ben vide in passato — vi ricordate, compagni comunisti? — arrestato e processato il compagno giornalista De Simone (mi pare che così si chiamasse), negli anni '50, perché, girando per le Puglie e fotografando dei paesaggi, aveva fotografato — pare — anche, sullo sfondo, una collina nella quale si presumeva potessero esservi dei missili, o dei depositi di missili.

Devo dire che Ovidio Lefèbvre D'Ovidio ha avuto ragione. Nessuno di questi articoli, nemmeno quello della associazione per delinquere, è stato avanzato. Ovidio Lefèbvre ha dunque avuto ragione.

In quali condizioni arriviamo qui alla vigilia di un voto, colleghe e colleghi, con il quale, in realtà, quello che si racconta — che l'Alta corte di giustizia potrà giudicare questo affare — è già una falsità? Infatti, noi avremo già fatto fuori l'elemento più grave di questo disegno criminoso, del quale avevamo colto semplicemente un aspetto, quello della nuda vendita, della nuda truffa relativa ad alcuni aerei: un disegno invece che gli atti che ci giungevano e continuavano a giungerci ogni giorno da ogni dove, dai giornalisti, ma anche dall'estero, dimostravano, invece, essere un atto criminoso, un disegno criminoso che veniva perseguito e che aveva usato la truffa sui C-130 solo come un'occasione per legare definitivamente le complicità necessarie per andare oltre e per

realizzare quello che gli atti dell'Inquirente, ma non l'Inquirente, ci dicono hanno realizzato. Atti che non sono stati, in base ad una scelta processuale, in base ad una scelta di procedura, nemmeno letti, nemmeno tradotti, ma solo — credo — guardati dai due relatori una sera, con un traduttore, con la conclusione che, la data non corrispondendo, la cosa non li riguardava.

Ha sin qui avuto ragione Ovidio Lefèbvre. Ovidio Lefèbvre D'Ovidio sarebbe già in carcere, non sarebbe latitante, se non fossimo stati noi gli inquirenti, ma se lo fosse stato il suo giudice naturale. Ovidio Lefèbvre d'Ovidio era stato individuato dall'*Interpol*, dall'ambasciata italiana del paese nel quale si trovava e dal governo del paese nel quale egli, da latitante, si era recato. Non mancava che un atto burocratico che poteva arrivare dall'Italia in ventiquattr'ore, perché egli fosse arrestato, impacchettato e portato qui.

Dall'8 luglio 1975...

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Era il 1976!

PANNELLA. Dall'8 luglio 1976 (grazie, D'Angelosante; spero che spesso tu possa correggermi) questo atto burocratico, richiesto dall'ambasciata italiana nel Messico, dal governo messicano, dall'*Interpol* e dalla *Lockheed*, viene deliberato solamente l'8 dicembre del 1976. Sono dunque passati 6 mesi; avevano ragione Antonio e Ovidio Lefèbvre; avevano ragione nel far fiducia contro la giustizia e non a favore della giustizia.

In tutta questa nostra ricerca di inquirenti, segnata dalla fretta di divenire requiranti, tutto quello che il giudice ci ha dato e che aveva raccolto in poche settimane — tutto quello e null'altro — viene fuori nelle nostre indagini e dai nostri poteri d'indagine. Perché questo? Chi sono questi due personaggi: Antonio e Ovidio Lefèbvre D'Ovidio? Li conosciamo: i giornali hanno scritto su di loro colonne di piombo, colonne e colonne di verità parziale e colonne di piombo che oggi sembrano dover servire ad impiombare soprattutto la verità e la giustizia.

Nello splendido intervento che abbiamo udito dal compagno Spagnoli su questo argomento sono state dette cose definitive. Questa storia dei millantatori di credito! Cosa volete che millantino? Non entrero nemmeno per un istante in questo argo-

mento, poiché basta leggere i resoconti stenografici (purtroppo non li abbiamo, ma spero che li avremo presto).

**PRESIDENTE.** Dipende dall'agitazione sindacale in atto presso la tipografia; stiamo facendo il possibile!

**PANNELLA.** Lo so, signor Presidente. Basterà a chiunque leggere quello che il compagno Spagnoli ha osservato in proposito, perché la tesi del millantato credito da parte di costoro non regga nemmeno per un istante. Non si tratta di persone che tentano il colpo una volta, né di cento milioni, né di un miliardo. Si tratta di gente la cui vita e i cui poteri sono in crescita e che non hanno certo bisogno dello scippo, grande o piccolo, così rischioso, o di millantare credito per andare avanti nella loro affermazione sociale, oltre che economica.

I fratelli Lefèbvre — lo sappiamo tutti, poiché i giornali lo hanno detto — hanno diverse *atout*, l'ingegno, il talento che tutti riconoscono loro. Ma in Italia, di gente di ingegno e di talento ve ne è molta; tutti sanno che uno degli elementi di forza concreta di questi due personaggi è quello di poter usare (e noi non sappiamo se con il consenso, nel dissenso, nella consapevolezza o meno di chi è usato) dell'amicizia e della stretta collaborazione con l'avvocato Giovanni Leone, oggi Presidente della nostra Repubblica. È un elemento di forza che ciascuno può usare come vuole e come crede. E a noi può non interessare affatto che questo uso e abuso sia, per connessione oggettiva e soggettiva, legato agli atti di questo processo, che i D'Ovidio vogliono diventi in fretta il processo del Parlamento, dell'Inquirente e dell'Alta corte di giustizia.

Abbiamo visto qual è la serie delle imputazioni fatte; abbiamo visto qual è la configurazione diversa che, riteniamo in modo lampante, deve essere data a questa vicenda. Non si tratta di una banale storia di truffe che coinvolge, altrettanto banalmente, uno o due ministri per aver ricavato qualche soldo di più, qualche milione di più, cinquanta o cento milioni di più dalla nuda vendita di qualche aereo. Non è soltanto truffa e basta, allora!

**D'ANGELOSANTE, Relatore.** È corruzione!

**PANNELLA.** È corruzione, è concussione ed è ciò che ne consegue. Ma è anche quel che elencavo all'inizio. È comunque qualcosa che interessa questo Parlamento per quella che è la sua normale funzione di controllo, prima ancora che per quella funzione per la quale stiamo cercando di lavorare insieme; è qualcosa che attiene ai segreti essenziali, alla difesa nazionale, ai momenti costitutivi dell'attività dello Stato in termini, appunto, di difesa della comunità nazionale.

Io non ho trovato nelle relazioni e, a partire da un certo momento, nemmeno sui giornali un qualche segno d'allarme dinanzi al fatto che dei truffatori riconosciuti come tali, che personaggi di questo tipo siano riusciti ad inquinare l'ambiente militare, l'ambiente politico e quello istituzionale nel settore delicatissimo e gravissimo della difesa, malgrado tutto l'armamentario del codice, oltre che della logica, che avevano dinanzi. A proposito della *Lockheed* (ne abbiamo sentite molte a proposito di questa società americana), sappiamo che ha attraversato momenti difficili ma anche — e lo dobbiamo sapere tutti — che non è affatto una società in fallimento, né potrà mai fallire. Sappiamo altresì che, se gli organi dello Stato americano si sono mossi, non è stato perché erano preoccupati del possibile fallimento finanziario della società, bensì per gravissimi inquinamenti politici cui era arrivata la *Lockheed*, nel tentativo di realizzare la sua logica del profitto. Gli organi dello Stato americano si sono allarmati, perché sapevano che gli agenti corrotti potevano, a loro volta, divenire corrottori; si sono preoccupati del fatto che questa società — che con i suoi corrottori, con i suoi promotori delle vendite era entrata ormai ovunque in contatto con i capi di Stato e di governo e con i generali di mezzo mondo — potesse rappresentare, in prospettiva, un elemento pericoloso per l'autonomia e la segretezza della stessa politica difensiva americana.

In un documento di cui parleremo molto presto, quello che parte da Roma e nel quale, per la prima volta, si parla di quell'*Antelope Cobbler* che ci siamo persi per strada, si dice con chiarezza (troverò poi questa frase e ve la leggerò testualmente): non è nulla per la *Lockheed* la nuda vendita di qualche aereo; è un affare terribilmente più importante, affermano letteral-

mente. Terribilmente, tremendamente più importante.

La vendita di quegli aerei ha un suo valore e una sua importanza, ma è nulla rispetto alla sostanza della situazione. Perché? Lo sappiamo tutti: la *Lockheed* è una delle due o tre società che già da anni sta studiando e sta realizzando i più delicati, i più sofisticati aerei militari dell'avvenire, dell'avvenire che incalza, le più tremende armi che già sono all'orizzonte della vita del nostro tempo, del nostro mondo. E tutto quello che è *Lockheed*, è anche *CIA*, necessariamente, ed è giusto.

Gli aerei dovranno essere poi venduti (badate, è importante venderli e lo vedremo), così come i Lefèbvre D'Ovidio assicurano con i documenti non letti dall'Inquirente, perché sembra che non riguardino quello che concerne questo processo; per cui in Italia diveniamo, con i Lefèbvre D'Ovidio, i commessi, i venditori in Turchia, i possibili venditori in Arabia Saudita attraverso questi contatti, attraverso questa storia dei *C-130*. I documenti che abbiamo accennano al Marocco, al Pakistan, in termini operativi. Diventiamo e siamo divenuti attraverso questo disegno criminoso — gli atti lo accennano — in più di un caso i promotori delle vendite. Ma, visto che queste vendite passano attraverso la corruzione politica (lo abbiamo visto in Olanda, in Giappone, in Italia e ovunque), è un potenziale esplosivo che si afferma. È per questo che ad un certo punto l'autorità americana si occupa della *Lockheed*; ed è per questo probabilmente che a rischio di creare qualche crisi tra i paesi subalterni e corrotti, al rischio di premiare male i corrotti che li hanno serviti, gli americani cominciano a mandare in giro per il mondo atti, che creano crisi che abbiamo tutti conosciuto, per liberarsi, per tagliare con una situazione, nella quale progressivamente, attraverso il gioco dei miliardi di questo tipo di accordi, rischia di essere completamente e in modo incontrollato — e pericoloso — gestito dalle multinazionali quanto deve essere fatto dalla *CIA*, dal dipartimento di Stato, dal senato americano; quanto deve essere assicurato in termini istituzionali dalle normali vie istituzionali, anche quelle segrete, della politica internazionale.

Non è fantapolitica: tutti sappiamo che la prima vittima della volontà delle multinazionali e delle forze della guerra, che hanno portato la guerra nel Vietnam, è stato il congresso, il senato americano, che

è stato spossessato della sua possibilità, del suo diritto costituzionale di dichiarare o no una guerra. Era una guerra, ma non era una guerra. Quali erano gli interessi, se non quelli di quel complesso militare-industriale che il generale presidente Eisenhower già vent'anni fa indicava come il terribile pericolo, concreto, che si stava affermando nel mondo?

È in questo quadro che non possiamo non vedere, comunque, quello che riteniamo ci debba riguardare; dopo di che, possiamo trarne le conseguenze procedurali che vogliamo. Ma abbiamo guardato le 26 mila pagine che abbiamo esaminato, senza — direi — culturalmente (non dico ideologicamente) e politicamente tener presente ed integro questo rapporto tra politica internazionale, interessi, contraddizioni esplosive della borghesia occidentale, con le sue due anime, l'una possibilmente costituzionalista, democratica, liberale e, magari, qua e là inquinata di velleitarismi pacifisti, e l'altra del capitalismo, del supercapitalismo, delle logiche da organizzazione *Spectre*, un po' alla « 007 », che è la prefigurazione in realtà di scenari possibili per il futuro.

Perché la realtà che abbiamo dinanzi è « volgare », è chiara, è « plebea ». La gente la comprende bene. Non è qualunquista la gente che dice che il Parlamento italiano si è trovato, troppo a lungo, in questi trent'anni e in questa vicenda, probabilmente, a comportarsi — come dire — come una « grande famiglia ». Perché l'Inquirente, anche nelle sue azioni più elementari — come vedremo — ha compiuto delle ingenuità, chiamiamole così, sulle quali dobbiamo richiamare l'attenzione, sia pure per comprenderle meglio, anche se è strano che dobbiamo essere noi, gli ultimi arrivati, a farlo.

Facevo l'esempio di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio. Guardiamo un istante la parte relativa al problema dei mandati di cattura di questo personaggio. Il primo ordine di cattura è del 13 aprile 1976.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Ce n'è uno precedente.

PANNELLA. Sì, ma non dell'Inquirente. Comunque, il 3 giugno 1976 c'è questo messaggio, urgentissimo e segreto, al Ministero degli affari esteri, inviato dall'ambasciatore Marras: « Alcuni corrispondenti stranieri mi hanno oggi confidenzialmente segnalato presenza Città del Messico avvocato Ovidio Lo-

fèbvre, che sarebbe stato ieri riconosciuto in compagnia autorevole uomo affari locale in noto ristorante. Non è pertanto da escludere che notizia possa apparire, anche con evidenza, in stampa messicana ed internazionale». Questo il 3 giugno 1976, diciassette giorni prima del 20 giugno.

Il 9 giugno il Ministero degli affari esteri informa il Ministero di grazia e giustizia e il Ministero dell'interno che l'ambasciata d'Italia a Città del Messico ha telegrafato quanto segue: « Questa ambasciata, in ottemperanza istruzioni codesto Ministero, ha cercato prendere immediatamente contatto con queste autorità fin dal giorno 5... » e continua « Si è avuta netta impressione di scarso impegno, che può anche far pensare a forti collusioni prospettive. Si prega far conoscere se questa ambasciata debba iniziare anche procedura formale, ai termini articolo... ». Insomma, l'ambasciatore Marras si muove — e i documenti lo dicono — con assoluta, direi, diligenza e prontezza.

Il 14 giugno un messaggio urgentissimo segnala che l'*Interpol* ha appreso la seguente notizia: « È stato appreso da fonte confidenziale che Lefèbvre si trova presso l'*hotel Las Brisas* » — 14 giugno — « in Acapulco (Messico), telefono 41650, ospite di tale Pagliai Bruno ».

GUARRA. Scusi, onorevole Pannella, il numero di telefono a cosa serve? Per l'accusa è questo che serve?

PANNELLA. Onorevole Guarra, le confesso che non ho compreso. Io intendo dimostrare diligenza. Intanto non sono qui per l'accusa — se mi consente —, ma soltanto per cercare di comprendere qualcosa. Io ritengo di non avere ancora compreso tutto quello che ho il dovere di comprendere. Poi vedremo a chi, dove e quando formulare le accuse.

MELLINI. Se ella, onorevole Guarra, vuole telefonare a Lefèbvre, gli telefoni (*Commenti del deputato Delfino*).

PANNELLA. Il 20 giugno l'ambasciata d'Italia a Città del Messico conferma telegraficamente la presenza di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, segnala che il governo messicano si è fatto carico di avvisare che il reato di concussione — quello per cui era stato spiccato l'ordine di cattura — è, per la legge messicana, caduto in prescrizione e chiede

che venga immediatamente spiccato un ordine di cattura attualizzato con altra motivazione, ad esempio la truffa.

L'8 luglio viene inviato un secondo messaggio del tipo di quello al quale mi sono riferito: Ovidio Lefèbvre D'Ovidio è nel Messico, il governo messicano ne è al corrente, l'*Interpol* ne è al corrente. Ecco da dove comincia ad evidenziarsi la storia di questo carico sempre più ristretto di imputazioni! Avevamo tutto questo armamentario a disposizione; giuridicamente, vi era bisogno, signor presidente della Commissione inquirente, di aspettare otto mesi, fino all'8 dicembre 1976, per spiccare ed inviare alla tenenza dei carabinieri di via Mentana un ordine di cattura unicamente per truffa? Sono passati sei mesi dalla data che ho ricordato: perché?

E passo ad altre cose in ordine alle quali dovremo avere una risposta. Nel suo interrogatorio, Antonio Lefèbvre D'Ovidio afferma che chi ha fatto il suo nome, chi lo ha messo in contatto con la *Lockheed* è, nella sede dell'ambasciata americana, il senatore ed ambasciatore Messeri. Lui non conosceva la *Lockheed*, non era da questa conosciuto; all'ambasciata americana, il senatore Messeri — che molti di voi colleghi ricorderanno, ne ricorderanno le accuse contro i « sicofanti » di De Lorenzo, ne ricorderanno gli *exploits* quale ambasciatore a Lisbona dopo la caduta della dittatura portoghese, ricorderanno altre cose (ma altri no: e nessuno qui ha il dovere di sapere solo perché possiede questi ricordi! Credo che si abbia tutti il dovere di sapere perché ci viene detto e documentato!) — fa il suo nome. Messeri, già senatore della Repubblica, fa o farebbe il nome di Antonio Lefèbvre D'Ovidio, nella sede dell'ambasciata americana, ad un rappresentante di un'importantissima società, che opera nel settore militare in tutto il mondo.

È un testimone, mi pare. È vero, non è vero, in che circostanza è accaduto quanto dice Antonio Lefèbvre D'Ovidio? Ebbene, ad un certo punto il senatore Messeri apprende — pare — dalla stampa la storia cui ho accennato e scrive una lunga e indignata lettera (non ve la leggo) al ministro degli affari esteri, il quale la trasmette all'onorevole Angelo Castelli, allora presidente della Commissione inquirente, nella quale si dilunga a raccontare le circostanze dell'incontro: ero una sera all'ambasciata americana — afferma — con altri uomini politici italiani, in particolare con altro nome che

non ricordo, perché, nell'ambito delle nostre funzioni, ci recavamo spesso a visitare strutture militari statunitensi e NATO, persone che non riconosco ma che immagino facessero parte, appunto, di coloro che conoscevo nell'ambito di dette attività NATO, di dette attività di controllo militare e della difesa occidentale, ed ebbi modo di constatare che costui si permetteva di dire che in Italia non era possibile effettuare correttamente gli affari che intendeva svolgere nell'interesse sì della sua società, ma anche di tutto il resto, perché senza bustarelle od altro non era possibile fare alcunché. A questo punto il senatore Messeri continua: quando questo signore mi chiede di essere presentato al ministro Tremelloni (Messeri aveva accusato Tremelloni di avere coperto i « sicofanti » e altre cose di questo genere), mi reco di corsa dall'ambasciatore americano, mio buon amico, e gli dico che non è possibile che nella sede della sua ambasciata si dica questo del mio governo; e l'ambasciatore mi segue, viene da questo signore della *Lockheed*, lo redarguisce e allora io aggiungo che, se lui ha qualcosa di cui dolersi, essendo il nostro un paese adamantino, non ha che da guardare l'albo degli avvocati e troverà chi può difenderlo. E dice ancora Messeri: a questo signore che non conosco, probabilmente avvinazzato, dico: per esempio c'è Graziadei o Lefèbvre, potete andarci.

Ecco i due riscontri. Sono diverse, mi pare, le indicazioni.

Negli atti che abbiamo, emerge una successiva vicenda *Lockheed*-Aeritalia: la vendita di 40 aerei alla Turchia. Vedremo questo episodio gravissimo. Guardate il caso, questa vendita alla Turchia di aerei fabbricati in Italia su licenza *Lockheed* deve fare i conti con un *veto* (contratto di vendita fatto nel maggio del 1974 dall'Aeritalia) del congresso americano, che ha proclamato l'*embargo*, in base al conflitto fra Turchia e Cipro, sulla vendita di aerei militari alle parti contendenti. Quindi l'affare si è fatto, il contratto è firmato ed è consulente nel 1974 Antonio Lefèbvre - vedete, tutto continua - ma, dopo aver consegnato due o tre aerei, quando si devono consegnare anche gli altri, non c'è nulla da fare: il congresso americano blocca. Ebbene, nel settembre del 1975, con un apparente insuccesso, credo, della sua carriera, leggiamo che l'ambasciatore Messeri (quello che non conosceva quel signore avvinazzato, quello che ave-

va fatto per caso il nome di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio) è nominato ambasciatore d'Italia ad Ankara e, dopo 53 giorni, la consegna dei 40 aerei può venire fatta: la situazione è sbloccata. Ma è indubbio che dagli Stati Uniti si è accusata l'Italia (attraverso l'Aeritalia e attraverso il Governo italiano) di avere eluso sostanzialmente lo *embargo*. Cioè la *Lockheed*, attraverso questo gioco (ecco, vi ricordate, la nuda vendita di queste poche cose, di questi aerei; il resto è terribilmente importante), ha eluso l'*embargo* e quindi ha voluto fare una operazione che in proprio il congresso non avrebbe consentito alla *Lockheed*.

Sono azioni di scandaglio ed è Messeri che può vantare questo primo successo. Un ambasciatore che dopo pochi giorni dalla sua nomina riesce a garantire all'industria, anche italiana, finalmente, la realizzazione di un contratto così interessante, certo è un bravo ambasciatore, certo ha dei meriti. Solo che tutto questo ha un unico disegno.

Ma io non posso andare oltre, colleghe e colleghi. Perché sapete cosa è successo? Che il senatore Messeri non è stato neppure interrogato come testimone, non è esistito! L'Inquirente non ha convocato Girolamo Messeri. Perché non lo ha convocato? Non era rilevante questa circostanza? Antonio Lefèbvre D'Ovidio dice che era Messeri che, nella sede dell'ambasciata americana, aveva fatto il suo nome. Messeri risponde in quel modo. Sappiamo che Messeri è stato senatore, è ambasciatore, ha avuto a che fare con i « sicofanti », è un personaggio importante in questa vicenda. Messeri scrive all'Inquirente, avvertendo di conoscere e visitare, per le proprie funzioni, strutture militari all'estero, negli Stati Uniti d'America, di conoscere molte persone... Va bene, vi dimenticate; va bene, l'8 luglio non eravate in condizioni tecniche per poter chiarire questi aspetti; non catturate Ovidio Lefèbvre D'Ovidio; magari poi, successivamente, non fate neppure quello che avete fatto con altri, cioè provare a revocare l'ordine di cattura, per vedere se, come vi dice il suo avvocato, forse in quel caso si presenterà. Nemmeno questo; questo Ovidio Lefèbvre D'Ovidio sembra quasi che noi non lo vogliamo vedere, deve stare lì; ma non vogliamo sentire Girolamo Messeri, neppure convocato come testimone! Così come non sono stati neppure visti, neppure letti gli atti che ci trasmette la *Lockheed*, che riguardano questi problemi: quelli non tradotti, quelli successivi...

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Li abbiamo visti e tradotti!

PANNELLA. ...quelli del 1974 visti con quel criterio che voi stessi ci avete indicato dicendo: noi dobbiamo indagare su questa vicenda, che dura nel tempo, da un certo giorno ad un altro; quanto al resto, poi vedremo!

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Se questo fosse vero, non avresti trovato le traduzioni degli atti del 1975!

PANNELLA. Ti prego, collega D'Angelosante, di darmi questo aiuto spesso, perché è un aiuto che può chiarirci le cose. Tu dici...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, state facendo una questione tra voi?

PANNELLA. Non è una conversazione privata, signor Presidente; è un modo, se lei vuole, per apprendere cose che ci faranno risparmiare del tempo.

PRESIDENTE. Per carità, non lo voglio impedire; del resto esiste quasi un diritto all'interruzione! Prosegua, onorevole Pannella.

PANNELLA. Nella fattispecie devo dire che un certo documento è stato tradotto, ma molti altri non sono stati tradotti.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Si è trattato di una scelta.

PANNELLA. D'accordo, è una scelta; una scelta, però — e questo, collega D'Angelosante, devi confermarmelo — che riguarda centinaia e centinaia di fogli, nemmeno tradotti.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Ma che noi abbiamo letto.

PANNELLA. Io ti garantisco che, anche se io non leggo neppure l'inglese, rilevo alcuni elementi: il viaggio, il foglio, il Presidente, l'agenda presidenziale, Marocco, Pakistan, D'Ovidio, il viaggio in America, ancora il Presidente della Repubblica: vedo queste cose e le trattengo, tu no.

Dunque: Messeri non viene ascoltato. Eppure, potremmo sapere molte cose, per-

ché mi pare evidente che il senatore Messeri (insisto: NATO, ambasciata americana...), quando afferma certe cose, non può essere facilmente creduto: uno che Messeri ritiene avvinazzato, che ha redarguito, contro cui è andato a chiamare l'ambasciatore americano, poi lo invita a rivolgersi all'avvocato, se le cose non vanno bene. E l'avvocato qual è? Il penalista probabilmente; e cita Antonio Lefèbvre D'Ovidio!

Ma ancora, io dovrei fare un salto, dalle cose apparentemente, macroscopicamente più gravi, come queste: il comportamento rispetto ad Ovidio Lefèbvre D'Ovidio; la mancata citazione a testimone, atto dovuto, naturale, immediato, di Messeri; per sapere se noi vogliamo sapere, se vogliamo capire di più, se non vogliamo unicamente consumare quanto ci ha dato il giudice Martella, se noi vogliamo, appunto, continuare ad essere un organo inquirente, e non quelli che hanno l'ossessione di esercitare una funzione requirente, per non ripetere la storia dell'« Antimafia », se non vogliamo fare l'errore uguale od opposto. Dobbiamo anche cominciare a capire come in certi momenti si inseriscano, in una buona fede patente, le nostre differenze politiche, che determinano una diversa intelligenza politica delle cose.

Il collega Spagnoli e anche il collega D'Angelosante hanno detto che per la precedente faccenda dei P-3 sono stati loro a proporre che tutto fosse subito rimesso al giudice ordinario.

Perché? Perché da parte dei perdenti (ambiente *Lockheed*, diciamo così) si era affermato che i vincitori non potevano aver vinto che corrompendo. Di per sé, questa affermazione non mi emoziona molto, perché ogni volta che si fa una gara (grande o piccola che sia, nazionale o internazionale) il perdente dice sempre (almeno in Italia, ma anche altrove) che l'altro ha vinto grazie alle bustarelle. E se ogni volta questo argomento dovesse essere di per sé recepito, penso che non ci basterebbero 24 ore al giorno e ci dovremmo trasformare da Parlamento in permanente Commissione inquirente su denunce spesso — anche se meno spesso di quanto non vorrei — probabilmente non veritiere.

Ci è stata data, quindi, una testimonianza di prontezza e sensibilità della Commissione inquirente che, essendoci in questa precedente storia dei P-3 un *fumus*

di reato, ha inviato gli atti al giudice ordinario, dando a questi fatti un valore quasi di denuncia preliminare venuta dalla *Lockheed*, secondo la quale i francesi avrebbero vinto dando bustarelle più grosse.

Tutto questo è possibile, ma personalmente avrei avuto in seno all'Inquirente la reazione opposta: mi sarei piuttosto preoccupato non della truffa riuscita, ma di quella non riuscita, che certamente c'è.

SPAGNOLI. Il giudice ordinario guarda tutto.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Ci siamo occupati anche di questo.

PANNELLA. Certo, collega Spagnoli, il giudice ordinario guarda tutto, ma il problema è un altro: io, giudice, che sono incaricato di un'inchiesta su un reato commesso da certi soggetti, con una certa finalità, in un certo settore (*Lockheed*-Governo italiano-Ovidio Lefèbvre D'Ovidio-aerei-ambiente militare italiano), se vi sono altre vicende che riguardano la *Lockheed*, il Governo italiano, Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, gli aerei, l'ambiente militare italiano, devo, se c'è *fumus* di reato, seguire anche questa pista, perché l'una pista può illuminare l'altra: se so come l'anno successivo viene realizzata o si tenta di realizzare la truffa, può darsi che riesca a ricostruire come hanno agito l'anno precedente. Ho di fronte a me un disegno criminoso tendente ad incidere su tutta la politica degli acquisti di aerei militari del nostro paese ed è su questo che devo indagare, non posso limitarmi ad un solo aspetto.

Io, quindi, avrei conservato anche quegli atti e avrei interrogato il collega Gui e, se del caso, anche il Presidente Leone con maggiore diligenza su questa storia dei P-3.

Antonio Lefèbvre D'Ovidio dice ad un certo punto spontaneamente, nel corso di un interrogatorio condotto benissimo dai colleghi Spagnoli e D'Angelosante: «Io ho avuto due volte contatti», a proposito del P-3, «con il Presidente del Consiglio dell'epoca». Il senatore D'Angelosante dice: «Con il senatore...?», e lui dice: «Senatore Leone».

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Come vede!

PANNELLA. Non solo come vedo: vedo e sottolineo, perché se in certi momenti

chiedo perché tu non abbia fatto certe domande, devo anche riconoscere quando invece queste domande sono state fatte. Infatti lo sottolineavo, ci tenevo; ho detto che è stato un interrogatorio fin lì serrato. Fin lì, appunto.

«In quei due casi» dice dunque il Lefèbvre «io mi sono rivolto al Presidente del Consiglio, il quale la prima volta mi dichiara subito che la questione è di pertinenza del ministro della difesa e non sua, ma che se ne occuperà, ma che guarderà». Dice Antonio Lefèbvre D'Ovidio: «Successivamente il Presidente del Consiglio ci fa sapere che, invece, di fatto, la cosa non si può fare, perché la vicenda è chiusa».

Noi sappiamo dalla lettura degli atti che la cosa non è così semplice. La questione era chiusa; si tenta di riaprirla. Credo che a questo punto vada citata, non a discarico totale del ministro Gui, ma a suo favore, una circostanza che serve per capire meglio le situazioni nelle quali un ministro della difesa democristiano deve operare, un qualsiasi ministro oggi deve operare.

C'è un appunto manoscritto del ministro della difesa Gui che sollecita lo stato maggiore: «Cerchi di accelerare» — sottolineato — «le conclusioni del gruppo di lavoro per l'antisommergibile, dopo le nuove proposte americane».

La cosa non è così semplice: dunque — l'abbiamo accertato — ci sono state nuove proposte, delle quali il ministro Gui si è fatto portatore. Ma se una questione è chiusa, è chiusa: se ogni volta che arrivano nuove proposte la si riapre, non si deciderà mai. Qualcosa accade: è una riapertura. Il ministro dice: ci sono nuove proposte, dovete considerarle. Perché? Non si finirebbe mai, con questo metodo, se ogni volta il perdente sollecitasse un intervento politico, facendo nuove proposte, avendo saputo anche perché ha perso.

L'appunto continua: «Il Presidente Leone attende l'esito».

Ebbene, su questo gli interrogatori sono avari, si chiede poco. Si può continuare, anche con il ministro Gui, che può tacere circostanze se non esimenti, attenuanti, nell'ipotesi che voi seguite in quel momento (e che poi non seguite più).

Come voi sapete, abbiamo potuto guardare queste 27 mila pagine in dieci giorni, in dieci notti, facendo anche altre cose. Ma abbiamo trovato esempi che ci sono balzati agli occhi, nell'apprendere queste cose che non conoscevamo. Noi radicali, in base ad

una interpretazione del regolamento, siamo esclusi dall'Inquirente, e siamo anche automaticamente e totalmente esclusi dall'Alta corte di giustizia. Vi chiediamo scusa, quindi...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, non è una interpretazione del regolamento, è una norma precisa. Ella ha il diritto di fare le osservazioni che crede, però tenga presente quanto le ho detto.

PANNELLA. Signor Presidente, ella sa che sulla lettera della norma abbiamo discusso; quindi si tratta di una interpretazione. Mi dia atto, signor Presidente, che è una interpretazione, l'interpretazione prevalente e vincente, ma una interpretazione.

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Pannella.

PANNELLA. Sottolineavo, comunque, che di fatto siamo assenti dall'Inquirente e siamo assenti anche, per il modo in cui qui sono state fatte le elezioni, anche dall'Alta corte di giustizia; quindi disturberemo poco questo processo. Cerchiamo adesso semplicemente di dire che non ci avete abbastanza convinti. Io credo che nessuno in questo Parlamento possa esprimere un voto molto sereno, in base ad alcune osservazioni che ho cominciato ad accennare, e sulle quali probabilmente dovremo continuare tutti a riflettere. Ma perché (ci avviciniamo ad una situazione scottante, ma dobbiamo pur arrivarci) in merito ad alcuni latitanti di un certo segno (vi sarebbero Crociani ed altri), diciamo di accento napoletano, o connessi o collegati in un'associazione per delinquere (dalla roba che Martella ci ha trasmessa, è chiaro che tra Crociani e Lefèbvre esiste una vera associazione per delinquere, fin dall'inizio degli anni '60), si riscontra questo gioco di società fittizie per frodare il fisco ed altro, e si prosegue? Fin da allora operano nel settore della difesa, che è delicatissimo: se corrompono e qualcuno poi « non vede », si può ricattare chi « non ha visto », non solo chi ha mancato, in questa situazione. Vi è comunque questo scarso accanimento: perché? Diciamocelo chiaramente.

Da parte, soprattutto, del partito comunista c'è, c'è stata ed ha pesato in questa vicenda, una preoccupazione direi doverosa

e necessaria: quella del quadro istituzionale e della risposta che la sinistra e i democratici devono dare all'evidente disegno di destabilizzazione delle istituzioni con le quali dobbiamo fare i conti tutti noi, dal 1960-65 in poi. Nel momento in cui, quindi, appena fuori dalla fase delle stragi di Stato ufficiali; nel momento in cui il referendum sul divorzio, le elezioni regionali del 15 giugno 1975 e quelle incalzanti del 20 giugno 1976 stanno per darci finalmente la speranza che la sinistra, esclusa in quanto tale e nel suo insieme dalla direzione degli affari del paese, può forse avvicinarvisi, forse il paese non può che chiedere ad essa, dopo trent'anni di fallimenti, dopo queste storie, di assumersi la responsabilità di governare, proprio in questo momento... È un riflesso che comprendo, che dobbiamo avere: « dove si andrebbe a finire se adesso, per esempio, — vi siete detti, altri si sono detti — noi inquirenti, noi comunisti, noi socialisti, noi di sinistra, con imprudenza accettassimo che tutti i riflettori venissero puntati sul Quirinale? A questo punto, non ci sarebbe magari il rischio che da forze internazionali interessate alla destabilizzazione ci venissero fornite prove non vere e documenti falsi? Non si faccia il gioco al massacro del Presidente Leone, per arrivare ad una situazione di questo genere! ».

In molte cose non è facile essere radicale, ma in tante altre non è facile essere comunista e, se i compagni del partito comunista pensano che noi non valutiamo questo, sbagliano! Sono felice che, almeno come contropartita al mio essere radicale, nel corso di questi anni non ho dovuto, ogni giorno, chiedermi (come hai dovuto fare tu, Boldrini, negli anni scorsi, prima che Pecchioli se ne occupasse al tuo posto) che cosa fare di questi operati, dei peculati, di questa corruzione che si rovesciava su tutti noi, sul paese, appestando i nostri rapporti, distruggendo le istituzioni; se comunque parlare per mettere fine a questo processo o se evitare di avere un moralismo senza moralità, canonico, pronto ogni volta a dire: tu li hai rubato, tu hai fatto quest'altra cosa, privi in realtà della moralità che deve essere del politico rivoluzionario, del politico di sinistra, del politico democratico, che è quella di dire che li forse qualcosa non richiede questa pubblicità e può essere forse risolta in un altro modo.

Certo è una contraddizione, perché quello che chiediamo noi democratici, se non

vado errato, che cos'è? Che cosa differenzia il democratico da chi non lo è? Non credo alle ideologie, ma a quello che è un dato di comportamento concreto, legato alle concrete circostanze storiche. Democratico è colui che, al di là delle ideologie, in un certo momento storico, può, deve « dire ». Deve riflettere e con il parere dei più e con il giudizio dei più, e laicizzando le verità più brutte ed esplosive, facendo sì che la gente — diciamo noi la classe — la generalità dei cittadini sappia quello che è più duro, più brutto, più grave, più esplosivo, più mortale. È solo laicizzandoci e non costituendoci in avanguardia o in sacerdoti della verità da amministrare per conto e per salvare le masse immature che possiamo fare qualcosa. Non è democratico lo stalinista, non perché voglia non esserlo; non era democratico il giacobino, non perché non volesse esserlo, ma perché, oggettivamente, le condizioni storiche non consentivano allora di essere democratici, in una situazione in cui si aveva non il proletariato, ma il sottoproletariato-plebe, e non cittadini, ma sudditi, più facilmente disposti a far fuori Pisacane che a comprendere i disegni democratici di Cattaneo e di altri.

Capisco, ma temo che stiamo sbagliando e che abbiate sbagliato in questa Inquirente, ma anche fuori, sui giornali; noi democratici non possiamo tacere per quello che vi dicevo all'inizio e per quello che, in fondo, sapevate. Fosse stato solo il fatto che il Presidente aveva continuato a mantenere (e chi? Solo un falso moralista, un canonico, un Casalegno, gente di un certo tipo, quei moralisti senza moralità possono costituirsi a giudici degli altri nelle cose marginali... Ma se abbiamo compagni di scuola, gente con la quale siamo cresciuti... comprendiamo e viviamo una certa umanità. Non c'è bisogno di essere napoletani per fare questo) questa amicizia, non avremmo avuto nulla da dire. « Io non rinnego questa amicizia, anche dinanzi agli errori e agli abusi di questa amicizia che l'uno o l'altro compiono ». Se il problema Lefèbvre fosse semplicemente quello della « debolezza » di un Presidente della Repubblica, che non si accorge a tempo di chi sono gli individui, gli amici, che abusano, che usano, che cercano, forse avrei detto comunque queste cose ugualmente, ma senza accanimento, a scarico di coscienza: perché so che la gente, il popolo capisce queste cose. Noi, forse, non le comprendiamo!

Ecco perché oggi posso essere democratico. Sono convinto che oggi il nostro paese comprenda più della sua classe dirigente. Ma il problema è un altro.

È passata per le mani del collega Spagnoli, del collega D'Angelosante questa raccolta di « segreto », « segretissimo »... Che cos'è questa raccolta, se non il rischio di aver coperto, non riscontrando la continuità del disegno criminoso — D'Angelosante — non dicendo...

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Ancora non ci hai detto che cosa abbiamo coperto.

PANNELLA. Quello che sto chiedendo è di sapere da voi che cosa avete coperto.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Scopri tu quello che abbiamo coperto!

PANNELLA. La tesi di D'Angelosante è strana: io dovrei scoprire quello che lui ha coperto, e se lo scopro...

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Tu stai accusando: scopri!

PRESIDENTE. Raccomando la serenità della discussione, onorevole Pannella, anche per la delicatezza delle questioni che stiamo trattando. Nell'assoluto rispetto della libertà del dibattito, ritengo sia nell'interesse di tutti, proprio per le cose che ella stesso poco fa ricordava e cioè una doverosa responsabilità, raccomandare a tutti serenità ed obiettività. Continui, onorevole Pannella.

PANNELLA. Non tema, Presidente! Per quanto riguarda me e il collega D'Angelosante ritengo di poter dire che vi è solo un po' di « calore abruzzese » (*Commenti del relatore D'Angelosante*). Stavo dicendo che la materia è diversa da quella sulla quale si è voluto indagare; la materia è molto più grave. Riguarda aspetti di una delicatezza estrema, e quindi ogni volta che avete visto sullo sfondo qualcosa di connesso all'uso abusivo delle amicizie con il Quirinale, l'Inquirente non ha fatto l'Inquirente. Questa Inquirente è arrivata — te lo ripeto, D'Angelosante — appunto, ad un riflesso di rimozione di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio: per voi non c'era più, era andato via e questo per voi andava bene. È lui che vi ha chiamati a giudicarlo, vi comportate come lui vuole!